



Giovedì 21 novembre 2013
Dom Bernardo OSB
Introduzione alla Lectio divina

Quaerere Deum, ma non «senza strade».

Riflessioni sulla Parola, l'ascolto e l'intelligenza delle Scritture

Per chi si affaccia forse per la prima volta in questo luogo per fare esperienza di un invito alla Lectio divina o che, addirittura per la prima volta, si misura con la Parola di Dio in modo sistematico o come sorgente d'intensificazione della propria vita spirituale, ma anche per noi che siamo un pochino più addestrati dai precedenti anni alla frequentazione sistematica di un momento di riflessione sulla Parola perché, a sua volta, esso faccia da invito a una prassi domestica di Lectio divina, ho pensato che riflettere insieme sul tema della Parola come via della ricerca di Dio possa essere utile se non addirittura fondamentale e decisivo in ordine al significato che la Chiesa attribuisce all'esperienza dell'ascolto venerante della Parola di Dio.

Perché la si deve cercare nelle Scritture? Diceva il grande teologo Karl Barth che la Chiesa non può essere *loquens* se prima non è *audiens*, cioè capace di ascoltare la Parola. In questo luogo, questa sera, vogliamo essere all'inizio di un rinnovato cammino di Chiesa *audiens*. Ben si propizia questa esperienza in un monastero, prevalentemente, anche se non esclusivamente, per sua natura votato a un certo silenzio che a sua volta propizia l'ascolto del Dio che parla; ci sembra di essere nel luogo conveniente per riscoprire una dimensione essenziale della vita spirituale ed ecclesiale che è, appunto nel silenzio, l'ascolto della Parola.

Il Santo Padre Benedetto XVI tenne un discorso a Parigi nel settembre 2008 presso il Collège des Bernardins - centro universitario di antica fondazione monastica risalente al 1100 - alla grande cultura di Francia rappresentativa, in quella circostanza, dei molteplici contributi che il paese ha dato al pensiero moderno e contemporaneo con presenze appartenenti al tradizionale laicismo. Alcuni stralci di questo testo impegnativo, decifrato nei suoi contenuti essenziali, possono ben servire come prolusione a questo nuovo anno di ascolto e decifrazione della Parola del Signore che avvieremo attraverso la lettura del Libro della Genesi.

In quel contesto molto impegnativo Papa Benedetto tenne una riflessione sul significato della ricerca di Dio e su come l'attitudine alla ricerca di Dio, propria della Chiesa e soprattutto del monachesimo, abbia prodotto quasi in modo connaturale una cultura della lettura, della parola, della erudizione, in una duplice attitudine di fede e di obbedienza alla ragione. Questo la parola trasmette all'uomo; essendo essa strumento di relazione interpella la ragionevolezza dell'uomo perché si suppone che vi sia una logica in quello che ci diciamo e, allo stesso tempo, nella vera comunicazione, un atteggiamento di fede cioè di apertura incondizionata all'altro che ci sta di fronte. Questa riflessione impegnativa, di cui coglieremo una minima percentuale, è utile per ridefinire il senso del nostro periodico convenire in un ambiente monastico, luogo dove Papa Benedetto coglieva addirittura **le origini della teologia occidentale e le radici della cultura europea**: un sondaggio nella cultura che ho la fortuna e il privilegio di vivere quotidianamente e che voi, frequentando quest'ambiente, avete modo di condividere.

Vi è una premessa importante: Papa Benedetto, soffermandosi sull'imponenza del fenomeno monastico medievale, ci ricorda anzitutto un dato essenziale sul senso stesso della vita monastica che, molte, troppe volte, è equiparata a un'esperienza soprattutto culturale oltre che spirituale. I monaci con la loro attività di scrittura, di copiatura, ci avrebbero trasmesso la cultura classica ed è anche vero, ma a fronte di questo si pone la domanda se solo una finalità di tipo eminentemente culturale fosse il motivo per cui nel

medioevo ci si faceva monaci o se piuttosto non c'era altro che spingeva degli uomini e delle donne a entrare nei monasteri.

Papa Benedetto fa un'importante riflessione all'inizio del suo discorso: **Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio.** Stasera noi vogliamo dare del monachesimo un'interpretazione anche culturale ma lo possiamo fare solo se ci ricordiamo perché ci si fa monaci. La risposta è un obiettivo che Papa Benedetto definisce molto più elementare quindi, in questo senso, condivisibile con tutti i battezzati; noi monaci non siamo migliori di voi, non devo e non voglio mai dirlo, anzi poiché siamo in un cammino di esperienza e condivisione, mi interessa dire che la forma monastica si accomuna all'esperienza basica della vita spirituale che è: *quaerere Deum*, cercare Dio.

Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere – il Papa fa riferimento allo sgretolamento della cultura classica e delle strutture tardo-imperiali e pare quasi la sensibilità e la percezione del nostro tempo - **essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile.** Quest'attitudine spirituale di decisiva importanza è la stessa che san Benedetto raccomanda nel Capitolo LVIII della Regola sull'ammissione dei novizi in monastero ritenuti in grado di iniziare la vita monastica solo se veramente dimostrano di cercare Dio, di avere nel cuore un'attitudine dinamica di fede, di apertura alla possibilità permanente di un passaggio quasi pasquale da tutto ciò che ai nostri occhi appare e non appare per il suo tratto continuamente cangiante, se pur mirabilmente tuttavia provvisorio, all'essenziale, a ciò che rimane sempre, a ciò che è intuito come il fondamento delle cose che sono. Questa inclinazione essenziale è la radice del perché ci si fa monaci; per questo la vita monastica, fin dall'inizio, è stata molto assimilata a un'attitudine filosofica di ricerca di una radice dell'essere; parlando in questa prospettiva diventa quasi impossibile rinunciare a un linguaggio metafisico.

Quaerere Deum: poiché erano cristiani questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. E' un importantissimo passaggio del nostro ragionamento: la ricerca di Dio affascina, seduce, frustra, spinge il cuore di molte persone che la intraprendono nella consapevolezza di avere un bagaglio sostanzialmente vuoto di riferimenti perché pensano Dio l'assolutamente altro rispetto all'uomo, la creazione assolutamente disgiunta e irriferribile a Dio stesso; in questa prospettiva la ricerca di Dio appare un'impresa titanica. Per noi cristiani non è questo l'orizzonte della ricerca di Dio. Il Papa lo dice molto chiaramente cogliendo un tratto essenziale del Dio di Gesù Cristo che forse è il primo grande aggettivo, la qualità primaria del nostro Dio, che troppe volte non si riconosce.

Dice Papa Benedetto: **Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla. Questa via era la sua Parola che, nei libri delle Sacre Scritture, era aperta davanti agli uomini.** E' il dato essenziale. E' il motivo per il quale questo testo mi sembra l'ottimo preludio a questo ciclo di Lectio: ci sta indicando quale senso abbia la Parola di Dio nella nostra esperienza spirituale. Il dono della Parola significa avere a che fare con quei cartelli segnalatori che Dio stesso ha piantato perché noi potessimo dalla creazione risalire a Lui, trovare le tracce del suo esserci attraverso la storia, le cose create e le vicende che gli uomini intraprendono: prospettiva di grandissima portata.

La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola o, come si esprime Jean Leclercq: (grande monaco erudito e studioso del 900 monastico) **nel monachesimo occidentale, escatologia e grammatica sono interiormente connesse l'una con l'altra.** Può sembrare sorprendente dire che escatologia e grammatica siano così appaiate ma lo trovo molto bello e consolante. L'escatologia è l'attitudine a cercare Dio spingendosi su orizzonti sempre più estremi; l'eschaton è il risalire dalle cose che immediatamente vediamo verso ciò che intravediamo oltre, risalire dal contingente all'assoluto, non rinunciare alla prospettiva che i nostri giorni nella loro dinamica fugace, veloce e transitoria abbiano un limite estremo che ne sia fondamento. Questa esperienza che spaccia le nostre vite verso gli estremi orizzonti del tutto è connessa, nella prospettiva del Dio cristiano, alla grammatica, quella cosa che si impara alle elementari. Quindi s'inizia a cercare Dio, quest'avventura da Ulisse, imparando quello che la parola ci dona: le regole essenziali della relazione; la parola per essere veramente comunicazione non può prescindere da una regola che renda propizio e fruttuoso lo scambio tra uomini attraverso di essa. Sembra banale ma è interessante cogliere come siano questi i due versanti che portano Dio all'uomo e possono portare l'uomo a Dio.

Il desiderio di Dio, le *dèsir de Dieu*, include l'amour des lettres, l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. E' quello che noi vogliamo fare prendendoci cura della Parola di Dio, ritagliando del tempo e raccogliendoci in quest'ambiente, sollevando le copertine che coprono la Parola di Dio e contemplando il Signore come si contempla un infante.

Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi. Questo Dio che sceglie di parlare all'uomo impone alla nostra intelligenza uno sforzo elementare necessario peraltro a tutta l'umanità, anche a quella disinteressata a Dio; è lo sforzo che fanno i monaci e con loro chi vuole prendere sul serio il Dio loquente: imparare l'arte del linguaggio, la sua tecnica, la comunicazione attraverso la parola.

Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Non esiste una teologia che prescinda da

un'antropologia, cioè da una competenza sull'uomo e dell'uomo. Fin dall'inizio il Dio di Gesù Cristo tiene profondamente inerenti l'uno all'altro il divino e l'umano in una prospettiva che qualifica la profanità come esperienza irrinunciabile per arrivare alla divinità, infatti, Dio ha scelto lo strumento umano della parola per comunicare con gli uomini.

Poiché la ricerca di Dio esige la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. Benedetto chiama il monastero una *dominici servitii schola*. Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo – una formazione con l'obbiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta proprio anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola. In questo genere di esperienza si conferisce alla parola "erudizione" un significato positivo, non si tratta di un sapere enciclopedico ma di una competenza ragionevole, fondata, non improvvisata né, soprattutto, arbitraria che propizi una fruttuosa comunicazione. Tutto questo dà piena cittadinanza alla nostra intelligenza nel rapporto con Dio. Il tanto enfatizzato divorzio tra fede e ragione trova in questa prospettiva un'importante smentita che non vuole ovviamente banalizzare la dimensione del mistero, dello scarto tra noi e Dio nella sciocca pretesa che sia un ragionamento umano a portarci a Lui ma, nello stesso tempo, è proprio l'amore di Dio che s'inchina sull'uomo parlando, cercandolo e interpellandone l'intelligenza, che ci qualifica come soggetti nella libertà, nel pensiero davanti a Dio stesso. Questa è una delle radici della consapevolezza tipicamente moderna della dignità del pensare liberamente; un Dio così accetta anche che l'uomo con libertà e intelligenza decida di smettere di cercarlo. Essendo il Dio della parola e quindi del dialogo e della conversazione con l'uomo è un Dio che per sua natura non s'impone, ma cerca l'uomo e cerca la ricerca dell'uomo verso di Lui.

Una consapevolezza che mai è tramontata nella coscienza teologica della Chiesa sta a monte della riflessione del Papa. Il Concilio Vaticano II l'ha riportata in pienezza in modo forte, deciso e univoco alla coscienza della Chiesa in una delle sue quattro fondamentali Costituzioni: la Dei Verbum.

Sono quattro le Costituzioni promulgate dal Concilio: Sacrosanctum Concilium sulla liturgia, Dei Verbum sulla rivelazione, Lumen Gentium sulla natura della Chiesa, Gaudium et Spes sulla Chiesa e i suoi rapporti con il mondo. In queste quattro grandi Costituzioni si possono cogliere gli aspetti essenziali della fede e del rapporto dell'uomo con Dio. Nella Sacrosanctum Concilium s'insegna e si ricorda l'uomo che con la preghiera e l'agire liturgico si solleva verso Dio, nella Dei Verbum il movimento contrario: la rivelazione di Dio all'uomo attraverso la Parola - liturgia e rivelazione come due movimenti complementari e opposti - nella Lumen Gentium la Chiesa pensa se stessa, nella Gaudium et Spes la Chiesa pensa se stessa in rapporto al mondo.

La Dei Verbum ci indica la qualità primaria del nostro Dio.

Dei Verbum I - La Rivelazione - Natura e oggetto della Rivelazione.

2 Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto Carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura.

Sono tre righe di altissima densità che dicono tutto il Mistero del nostro Dio buono e sapiente il cui aggettivo primario, il cui tratto peculiare è il suo Rivelarsi. Egli non si cela all'uomo ma essendo Dio Amore come conseguenza naturale si manifesta, questo ci consente di dire che il nostro è un Dio trinitario.

Dio manifesta il mistero della sua volontà, vuole essere ascoltato perché il nostro ascolto sia obbedienza alla sua volontà, Egli interpella l'uomo; il suo appello non riguarda solo un'esecuzione formale e servile a una volontà che ci sovrasta: il Dio amoroso che si rivela ci dona una Parola che è il Figlio mediante il quale noi accediamo al Padre nello Spirito Santo. Ritorniamo al Padre da cui siamo venuti nello Spirito Santo quindi inabitati da una Persona divina e questo trasforma la nostra condizione umana in una significativa partecipazione della natura divina; all'aspetto rivelativo se ne affianca uno dinamico che ci riposiziona verso il Padre. I monaci e tutti quelli che pazientemente scrutano le Sacre Scritture per trovarvi la Parola fanno un esercizio di ascolto perché essa ascoltata nel cuore, con la forza dinamizzante dello Spirito Santo, faccia loro compiere la volontà del Padre e li riporti a Lui in una vera partecipazione alla vita divina; è un processo analogico a quello che accade con l'Eucarestia, specialissima Parola, fatta gesto, carne, concretezza.

Prosegue la Dei Verbum: **Con questa Rivelazione, infatti, Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé.** La Rivelazione ci permette di cogliere che tutto viene dall'amore di un Dio che si lascia riconoscere, che viene incontro agli uomini e s'intrattiene con essi, parla loro come ad amici nonostante il peccato del non ascolto; l'esito della grande apertura di Dio è riconquistare l'uomo a una relazione di amicizia, di comunione.

Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto. L'economia della Rivelazione indica l'esperienza di un'abitazione di Dio nella Storia, Dio prende dimora tra gli uomini. Egli non si manifesta soltanto in un Libro sceso dal cielo: il Dio di Gesù Cristo parla anche attraverso opere, gesti forti e concreti come la liberazione di Israele dall'Egitto di cui abbiamo anche esperienza nella Scrittura; è questo l'esempio di un evento storico illustrato dalla Parola che riceve dall'evento stesso il suo più autentico significato e invero. La narrazione della liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto non è mitologica ma un'interpretazione di fatti che la Provvidenza di Dio ha fatto accadere e che

la Parola riferisce lasciandoceli interpretare: Dio ha voluto questo perché fossero perennemente disponibili come sorgente di senso e di speranza anche per noi, oggi. Questa prospettiva molto forte e impegnativa interpella l'intelligenza dell'uomo, il suo senso storico e, come direbbe Jean Leclercq, la sua attitudine grammaticale, la capacità di scendere nella Parola con interesse e penetrazione sapendo che in questa struttura anche logica, anche argomentativa, com'è tipico di ogni testo scritto, è presente la Parola di Dio. E' il grande, impegnativo dono che Dio fa all'uomo, tanto amoroso quanto sapiente e dunque responsabilizzante l'intelligenza, la sapienza e l'amore dell'uomo che per stare al passo con questo dono di Dio un pochino di fatica la deve durare. Questo esercizio al quale la fede della Chiesa mai ha rinunciato nei secoli, ed è il senso del Discorso del Papa a Parigi, ha allenato l'uomo a una cultura del leggere, dell'analisi, della verifica storica, che sono ormai tratti caratterizzanti e irrinunciabili di come la cultura occidentale pensa se stessa.

Nella nostra attitudine alla Lectio Divina in un contesto monastico noi non facciamo soltanto un pio e devoto esercizio di venerazione del Signore, ironicamente direi che non cerchiamo la parolina che ci fa andare a dormire tranquilli, anche questo è bello e giusto, ma attenzione a non ridurre il dono impegnativo della Parola a quella sbrigativa esperienza che si fa in culture cristiane un pochino più rozze per cui basta aprire la Bibbia a caso, leggere qualche rigo e da questo capire quello che il Signore vuole da me; questo non si concilia con la prospettiva alta, impegnativa, qualificante con cui la Sapienza di Dio si dona alla sapienza dell'uomo. Non ci sentiamo cristiani più intelligenti degli altri, ma abbiamo parlato di una forte passione escatologica come spinta alla ricerca di un Dio che ci sembra l'unica possibilità che dia vero senso al nostro nascere, al nostro desiderare, gioire, soffrire, morire, i termini estremi e basici della vita umana ma, allo stesso tempo, è necessario conoscere la grammatica che indica le regole essenziali della comunicazione. Certamente nella vita della Chiesa ci deve essere anche spazio per la dinamica devota, estatica, contemplativa, ma questo non significa sollevarci da un colloquio cui Dio stesso ci invita e che è la via regia per risalire a Lui; è la prospettiva austera ma qualificante che mette in gioco tutti gli strumenti che possiede la ragione donataci da Dio.

Un altro passaggio molto importante del Discorso di Papa Benedetto: **La Parola non conduce a una via solo individuale di un'immersione mistica, ma introduce alla comunione con quanti camminano nella fede.** La Parola non può non interloquire col cuore di ciascuno di noi, ma poiché è strumento di relazione fra noi e Dio, essa non può non diventare anche esperienza di relazione con gli altri. E' il motivo per cui, pur essendo importante la lettura personale della Parola di Dio, quest'esperienza non potrà mai astrarci da quel colloquio che la Chiesa tutta intera, come comunità credente, fa col suo Signore in cui il dono della Parola è condiviso nella fraterna esperienza di ricerca del Signore e di distribuzione dei suoi doni. Il Papa ci ricorda che è la Parola ha introdurci in una Chiesa che non è una un'istituzione, una convenzione, ma è comunione: esperienza di relazioni fondate su quella primaria che Dio inaugura con l'uomo.

Il testo continua ricordandoci che se noi leggiamo la Bibbia non rinunciando alla grammatica, al buon senso e a quei minimi strumenti culturali che vanno tenuti presenti se vogliamo parlare con Dio, che ha scelto quegli strumenti per parlare con l'uomo, emergerà un dato essenziale: **La Bibbia, vista sotto l'aspetto storico o letterario, non è semplicemente un libro, ma una raccolta di testi letterari, la cui stesura si estende lungo più di un millennio e i cui singoli libri non sono facilmente riconoscibili come appartenenti ad un'unità interiore.** Sembra una banalità ma soltanto fino a pochi decenni e ancora oggi nei Seminari lefebvriani di Econe in Svizzera, s'insegna che la Bibbia l'ha scritta Mosè, non si arriva a riconoscere che in realtà, com'è stato per il Tempio di Gerusalemme, la Thorà è composta da stratificazioni di epoche diverse. L'estensione temporale della stesura non mette in crisi l'aspetto rivelativo di Dio che parla con parole umane, ma certamente mette in crisi la semplificazione di ritenere la Bibbia un unico organismo, compiuto e armonioso dal quale ricavare a mio piacimento e senza sforzo l'oggettività univoca della Parola di Dio; questo non è possibile perché abbiamo ben presente che la Bibbia è anche una stratificazione di autori e generi letterari diversi. Se cerchiamo e vogliamo capire meglio ciò che Dio ci vuole dire dovremo tenere presente con la logica della grammatica tutto questo; la fede è tutt'altro che una banale esperienza che mette a riposo la nostra intelligenza. Il Papa lo dice con molta chiarezza: **Nel Nuovo Testamento, con buona ragione, la Bibbia normalmente non viene qualificata come "la Scrittura", ma "le Scritture" che, tuttavia, nel loro insieme vengono poi considerate come l'unica Parola di Dio rivolta a noi. Ma già questo plurale rende evidente che qui la Parola di Dio ci raggiunge soltanto attraverso la parola umana, attraverso le parole umane, che cioè Dio parla a noi solo attraverso gli uomini, mediante le loro parole e la loro storia.** E' questa la grande fatica e la bellezza di risalire dalle Scritture alla Parola di Dio interpretando anche alla luce della Parola le vicende degli uomini e la loro storia, gesti e Parola come abbiamo prima letto nella Dei Verbum. **Questo, a sua volta, significa che l'aspetto divino della Parola e delle parole non è semplicemente ovvio. Detto in espressioni moderne: l'unità dei libri biblici e il carattere divino delle loro parole non sono, da un punto di vista puramente storico, afferrabili.** Sono osservazioni rilevanti per chi ritiene di arrivare a conoscere la volontà di Dio con una semplice, magari episodica, sentimentale, improvvisata frequentazione del testo biblico che, alla luce di tutto quello che ci è stato detto da papa Benedetto, che non è certo fra i teologi più esaltati, appare assai problematico.

L'elemento storico è un dato essenziale e assolutamente non ignorabile della Bibbia. **L'elemento storico è la molteplicità e l'umanità.** L'esito di tutto questo è bello e importante se veramente vogliamo fare una Lectio Divina fruttuosa e anche, con molta umiltà, ricordarci quanto questa cultura ha consegnato all'Occidente; non ritengole altre culture scadute rispetto alla nostra, ma è la nostra che si è formata su queste esperienze.

Da qui si comprende la formulazione di un distico medioevale che, a prima vista, sembra sconcertante: "Littera gesta docet – quid credas allegoria..." La lettera mostra

i fatti; ciò che devi credere lo dice l'allegoria, cioè l'interpretazione cristologica e pneumatica. La lettera, cioè la narrazione brutale, immediata del testo narra i fatti ma quello che devi credere attraverso quei fatti, quelle parole che leggi, è possibile solo tramite un passaggio che si chiama allegoria; è uno sforzo di penetrazione del testo, un dinamismo attraverso il testo, una ricerca oltre il testo che viene detta interpretazione cristologica e pneumatica, perché è lo Spirito che ha ispirato gli autori umani nella molteplicità delle loro differenti culture: quella dei profeti rispetto agli autori storici, di Giovanni rispetto a Matteo, di Luca rispetto a Paolo. Uomini diversi, sensibilità diverse, contesti storici diversi in epoche diverse, però è lo stesso lo Spirito che li ha ispirati, lo stesso che oltre la lettera ci permette di risalire a quello che è il nous, la Volontà di Dio. I rabbini affermano che occorre compiere la fatica di andare sempre al di là del versetto, che l'essenziale della Bibbia è detto negli spazi bianchi dove Dio sembra tacere perché in realtà a Lui si arriva consumata la lettera, consumato l'inchiostro, questo per dirci che la Bibbia richiede una lettura dinamica. Ugo di San Vittore dice che il testo biblico assomiglia a una vigna: tu raccogli l'uva ma se vuoi capire ciò che Dio ti vuol dire la devi spremere e quando bevi il vino hai finalmente la Parola di Dio. Non a caso un grande critico semiologo del '900, Ivan Illich, ha scritto un saggio di critica militante dal titolo "Nella Vigna del Testo".

Possiamo esprimere tutto ciò anche in modo più semplice: la Scrittura ha bisogno dell'interpretazione, è fondamentale l'ermeneutica, cioè appunto il ritenere l'uomo coinvolto dinamicamente in una relazione che si attua in modo anche creativo fra chi ha scritto e chi legge; c'è una sorta di movimento dinamico, imprescindibile, che si attua attraverso la mediazione del testo, **e ha bisogno della comunità in cui si è formata e in cui viene vissuta.** C'è un ambiente, un contesto, una ecologia che propizia un'interpretazione feconda che non ci tiene lontani dal Signore e dalla intenzione con cui si è manifestato con lo Spirito a chi ha scritto: questa comunità è la Chiesa. **In essa ha la sua unità e in essa si dischiude il senso che tiene unito il tutto. Detto ancora in un altro modo: esistono dimensioni del significato della Parola e delle parole, che si dischiudono soltanto nella comunione vissuta di questa Parola che crea la storia.** Il Papa qui sta parlando di fronte ai grandi intellettuali di Francia e fa un'operazione di finezza intellettuale: pronunciare in questo contesto la parola Chiesa avrebbe avuto il sapore di una discriminante e allora allude alla Chiesa senza pronunciarla. E' l'attitudine di ogni buon pastore, tanto più di ogni buon Papa, rendersi conto del contesto in cui parla e, soprattutto, rispettare il mistero dell'alterità, di chi sta di fronte. In passaggi come questo Papa Benedetto, mi piace metterlo in rilievo, arriva a questo genere di quasi dissimulazione per un senso di profonda apertura e slancio verso le culture altre; è un'attitudine pastorale, i diversi Papi la vivono con intensità diverse ma mai estranee l'una all'altra, guai se avessimo bisogno di Papi nuovi per scoprire, vivere, sperimentare l'effervescenza del Vangelo, la Chiesa in questo apparirebbe un'istituzione estremamente mondana.

Mediante la crescente percezione delle diverse dimensioni del senso, la Parola non viene svalutata, ma appare, anzi, in tutta la sua grandezza e dignità Stiamo parlando di un'esperienza in cui, come diceva in modo mirabile San Gregorio Magno: "La Scrittura cresce con colui che la legge": E' la lettura stessa che la Chiesa fa nelle sue diverse epoche, sensibilità, incombenze storiche che fa sì che la scrittura assuma una densità, un peso specifico, un portato diverso restando però sempre uguale; l'elemento dinamizzante è lo Spirito Santo. Nel contesto della Chiesa abbiamo la certezza di poterlo invocare perché ci doni la possibilità di un colloquio in cui è espunta l'arbitrarietà. Questo non significa che lo Spirito non sia anche fuori dalla Chiesa, che la Bibbia non possa parlare anche a chi non è credente, tutt'altro, però certamente l'uomo nella sua debolezza, nella sua fragilità, nella provvisorietà delle sue competenze grammaticali e interpretative ha bisogno di un contesto in cui sappia di potersi muovere, nella foresta delle parole che il Signore dona, attraverso una fiamma che tracci questo cammino di risalita a Dio. Questo contesto è la Chiesa, esperienza di comunione, di relazione, di interpretazione della Parola, tutt'altro che statico, sempre dinamico, sempre in interazione con la storia, sempre estraneo ad ogni fondamentalismo ma, allo stesso tempo, estraneo ad ogni personale arbitrarietà.

Per questo il "Catechismo della Chiesa Cattolica" con buona ragione può dire che il cristianesimo non è semplicemente una religione del libro nel senso classico (cfr.n.108). Il cristianesimo percepisce nelle parole la Parola, il Logos stesso, che estende il suo mistero attraverso tale molteplicità e la realtà di una storia umana. Questa struttura particolare della Bibbia è una sfida sempre nuova per ogni generazione. Secondo la sua natura essa esclude tutto ciò che oggi viene chiamato fondamentalismo. Proprio perché la Bibbia è qualcosa di vivo, storicamente condizionato e condizionante, non possiamo fare oggi la Lectio sulla Genesi come abbiamo fatto quella sull'Esodo dieci anni fa; sollecitazioni, scopi, sono cambiati. Forse qualcuno rimpiange quando eravamo in pochi, io non ho voluto nulla di diverso se non seguire quello che lo Spirito faceva attraverso questo cammino di Lectio, quello che ha fatto è questo, con alcuni limiti diversi da quelli di allora, con alcuni pregi diversi da quelli di allora. Siamo obbedienti a quello che lo Spirito ci sta facendo fare con il dono di questa stessa Parola. Nel piccolo anche il cammino della nostra Lectio divina, che dura da quasi quindici anni, è la dimostrazione che stiamo facendo un'esperienza storica, resa viva, dinamica da quest'atteggiamento così umano e così divino di mettersi in ascolto e in ricerca.

La Parola di Dio stesso, infatti, non è mai presente già nella semplice letteralità del testo. Per raggiungerla occorre un trascendimento e un processo di comprensione, che si lascia guidare dal movimento interiore dell'insieme e perciò deve diventare anche un processo di vita. Un processo esistenziale. Ecco perché queste nostre Lectio sono anche un invito ad assumere una forma esistenziale di lettura del testo e uno stile evangelico per formarci come persone che vogliono assumere questa cultura della Parola e

dell'ascolto e farlo diventare, com'è successo nel mondo monastico, un tratto qualificante della loro vita.

Sempre e solo nell'unità dinamica dell'insieme i molti libri formano un Libro, si rivelano nella parola e nella storia umana la Parola di Dio e l'agire di Dio nel mondo. Tutta la drammaticità di questo tema viene dominata dagli scritti di San Paolo. Che cosa significhi il trascendimento della Lettera e la sua comprensione, unicamente a partire dall'insieme, egli l'ha espresso in modo drastico nella frase: "la lettera uccide, lo Spirito dà vita"; (2 Cor 3,6). E ancora "Dove c'è lo Spirito...c'è libertà" (2 Cor 3,17). La grandezza e la vastità di tale visione della Parola biblica, tuttavia, si può comprendere solo se si ascolta Paolo fino in fondo e si apprende allora che questo Spirito liberatore ha un nome e che la libertà ha quindi una misura interiore: "Il Signore è lo Spirito, e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" (2 Cor 3,17). Lo Spirito liberatore non è semplicemente la propria idea, la visione personale di chi interpreta. Lo Spirito è Cristo, e Cristo è il Signore che ci indica la strada. Con la parola sullo Spirito e sulla libertà si schiude un vasto orizzonte, ma allo stesso tempo si pone un chiaro limite all'arbitrio e alla soggettività, un limite che obbliga in maniera inequivocabile il singolo come la comunità e crea un legame superiore a quello della lettera: il legame dell'intelletto e dell'amore. Il tema è drammatico: "Tutta la drammaticità di questo tema viene dominata dagli scritti di san Paolo." La Bibbia, come fa la liturgia, va letta nella sua interezza, ridurre a pura lettera la frequentazione della Bibbia, cioè a un citazionismo banale, esteriore e formale come purtroppo fanno tante sette cristiane, è un'esperienza mortificante, tutt'altro che pneumatica e che, alla lunga, porta alla morte. Noi qui, insieme, in questo contesto ecclesiale, educandoci all'obbedienza, attraverso la preghiera, con l'ascolto reciproco, l'invocazione dello Spirito, il rispetto delle regole grammaticali e della tradizione interpretativa della Chiesa, esercitiamo una libertà che ha una misura. La grande tragedia della contemporaneità è averle persa. Come diceva Giorgio La Pira ai sindaci radunatisi a Firenze nel 1953: "La morte delle nostre città è perché l'uomo ha perso la sua misura."

Lo Spirito di Cristo ci dona intelligenza, intelligenza e amore. La Chiesa altro non è se non un'esperienza d'intelligenza e d'amore, e cosa sarebbe la libertà dell'uomo senza intelligenza e senza amore? E'una delle tragedie della solitudine individualistica della contemporaneità aver assolutizzato la libertà del singolo come esperienza che rinuncia a una misura dell'intelligenza e dell'amore. L'attitudine alla Scrittura insegnandoci a prendere le distanze da una lettura oggettiva, fossilizzante, mortificante della lettera, invitandoci a un'esperienza da veri vignaioli ma, nello stesso tempo, a rispettare le regole della vendemmia, della spremitura, i tempi della fermentazione, il lavoro insieme con cui si fa il vino, ci insegna un'esperienza di libertà ma anche di misura, di obbedienza, di intelligenza, di amore, di comunione, di condivisione. E'quello che cerchiamo, con mille limiti, di fare in queste che, in modo ancora più poeticamente evocativo ed oggettivamente coerente, sono le antiche cantine di questo monastero dove si custodiva il vino e dove oggi

ci siamo riannodati ad anni e anni di percorsi di lettura fatta insieme a Dom Stefano e agli altri monaci che ci hanno preceduto in questo cammino di Lectio Divina, perché in questa minima porzione di Chiesa sia sempre disponibile alla sete di amore e di intelligenza il vino buono della Parola di Dio.

Sarebbe fatale, se la cultura europea di oggi potesse comprendere la libertà ormai solo come la mancanza totale di legami e con ciò favorisse inevitabilmente il fanatismo e l'arbitrio. Mancanza di legame e arbitrio non sono la libertà, ma la sua distruzione. Vogliamo pertanto accogliere il dono della Parola come esperienza di una ricerca del Signore che ci risparmi da atteggiamenti d'integralismo e di fanatismo e, allo stesso tempo, ci riporti all'umile riscoperta dei nostri limiti.

Che tutti, insieme, nel nostro essere Chiesa, possiamo essere trasfigurati nella Grazia del Signore.

Cura redazionale di Alba Bompani

Nell'immagine: Strada nella regione di Pilbara, Australia occidentale (2 dicembre 2013).
Fotografia di **David Gray**.